STORIA MILITARE E STORIA POLITICA IN ALCUNE RECENTI OPERE SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli studi sulla seconda guerra mondiale tendono a uscire oggi da quell'ottica prevalentemente militare che fu caratteristica della prima ondata di sintesi del conflitto (e per intenderci basta richiamarci ad opere come quelle del Fuller in Gran Bretagna, dello Chassin in Francia, del Gigli per l'Italia). Proprio per questo può sembrare strano che una simile prospettiva di rinnovamento sia rifiutata, con un passo indietro rispetto ad un orientamento che sembra ormai patrimonio comune della storiografia della guerra, da una delle opere sul secondo conflitto che più recentemente siano apparse sul nostro mercato librario: alludiamo alla *Storia militare della seconda guerra mondiale* di B. H. Liddell Hart, che è giunta in edizione italiana contemporaneamente a quella inglese [1], opera ultima e praticamente postuma del noto scrittore militare inglese. In realtà, il fatto non può destare meraviglia a chi conosca la produzione e la specializzazione tecnica dell'autore, per cui anche nel momento in cui si avverte da parte di una larga cerchia di studiosi, pur variamente ispirati storiograficamente e ideologicamente e pur con esiti ancora certamente assai discutibili, l'esigenza di uscire da orizzonti troppo ristretti, in senso tecnico, settoriale o geografico per tentare approcci di carattere più generale alla storia del secondo conflitto mondiale, la coerenza con la quale l'autore ha proceduto anche a questo proposito convalida la fisionomia di uno scrittore del quale sarebbe fuori luogo sottolineare i limiti, perché difficilmente avrebbe potuto darci un'opera di impostazione diversa. Resta viceversa da richiamare l'attenzione brevemente, anche perché è già stato fatto da altri con sufficiente fondamento, sulle conseguenze oggi particolarmente evidenti di una impostazione come quella nella quale insiste Liddell Hart.

Il limite dell'angolatura si riflette anche sotto il profilo strettamente tecnico: è singolare infatti che in una storia *militare* del conflitto non si accenni neppure alla concezione strategica con la quale entrò in guerra la potenza sulla quale pesa la maggiore responsabilità del conflitto, la Germania nazista: a nostro avviso il non essersi soffermati sul concetto del *Blitzkrieg* come aspetto essenziale e integrante della concezione della « guerra totale » deriva essenzialmente dal fatto che l'autore ha rifiutato di affrontare la dimensione globale della guerra, a cominciare da quella economica, se è vero, come riconosciuto e dimostrato da studiosi di diverso orientamento (Milward, Förster e altri), che la tecnica della « guerra-lampo » era legata nella concezione strate-

[1] B. H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale,* Milano 1970, pp. XIII-1063.

gica dei capi nazisti ad una precisa valutazione delle possibilità economiche della Germania, che non aveva la possibilità di condurre una guerra di logoramento e di lunga durata, tanto meno su più fronti, e puntava perciò in una risoluzione rapida del conflitto concentrando l'uso dei suoi strumenti bellici nella fase iniziale, in modo da porre rapidamente fuori combattimento, aggredendoli uno alla volta, un avversario dopo l'altro[2].

E il secondo aspetto che emerge da una lettura anche affrettata del lavoro del Liddell Hart è il rifiuto della dimensione in senso lato politica della guerra; bastino un paio di esempi per fare intendere a che cosa alludiamo: crediamo che sia questa l'unica o comunque una delle poche opere sulla seconda guerra mondiale (un'opera pur sempre di più di mille pagine!) nelle quali non risulti neppure citato il nome di Tito (a parte possibili sviste dell'indice dei nomi, che non è certo un modello del genere, ci pare di averne proprio accertato l'inesistenza nel testo); e ancora: Quisling vi è citato per quanto riguarda i preparativi dell'invasione della Norvegia e i contatti che con lui ebbe l'alto comando navale tedesco in previsione dello sbarco lungo le coste scandinave, ma nulla si dice né della funzione specifica che egli ebbe successivamente durante l'occupazione della Norvegia né del carattere simbolico a livello europeo che assunse successivamente il suo nome. Sono soltanto due esempi, che stanno tuttavia a significare come sia totalmente assente nel libro ogni considerazione sull'incidenza del conflitto sui rapporti politici e nel contesto delle società nazionali che ne risultarono sconvolte. Il problema della Resistenza e il problema della collaborazione, che al limite condizionavano anche il quadro militare in senso stretto, sono praticamente ignorati nel libro, e in modo così radicale da fare pensare a una precisa scelta ideologica dell'autore, che non riconosce dignità di belligeranti se non alle forze « regolari », agli Stati maggiori regolarmente costituiti, con una limitazione di ottica che non consente evidentemente di valutare in tutta la loro portata neppure le novità (non solo politiche ma anche tecniche!) emerse nella condotta della guerra durante il secondo conflitto mondiale.

Impostato tutto sulla narrazione dei fatti militari il libro concede poco spazio a considerazioni e riflessioni critiche, ma non è certo a caso che una delle poche concessioni all'esistenza di un movimento clandestino sia fatta proprio a proposito della Germania, con allusione al complotto del 20 luglio 1944: e ciò allo scopo di rimproverare agli alleati « la sconsiderata e miope intransigenza con cui i loro capi si ostinarono a voler imporre al nemico una resa incondizionata » (p. 994). Si legge infatti, a mo' di epilogo dell'intero volume, nella stessa pagina: « Fu questo l'elemento che più di ogni altro aiutò Hitler e quanti in Giappone erano favorevoli alla prosecuzione della guerra a tenere in pugno i rispettivi popoli. Se i capi alleati fossero stati abbastanza accorti da dare qualche assicurazione in merito alle condizioni di pace, la presa di Hitler sul popolo tedesco si sarebbe allentata assai prima del 1945. Già tre anni prima rappresentanti di un forte movimento antinazista operante in Germania avevano informato i capi alleati dei loro piani per abbattere Hitler e dei nomi di molte alte personalità militari disposte ad appoggiare la rivolta purché gli Alleati avessero fornito loro qualche assicurazione in merito ai termini di pace. Ma né allora né poi essi ricevettero la

[2] A. S. Milward, *L'economia di guerra della Germania,* Milano 1971, ed. orig. inglese 1965; Gerhard Förster, *Totaler Krieg und Blitzkrieg,* Berlin 1967.

benché minima assicurazione, cosicché fu per loro molto più difficile guadagnare consensi a quello che si presentava come un salto nel buio.

Fu così che l'inutile guerra fu inutilmente prolungata [...] mentre la pace a cui infine si giunse non ebbe altro effetto che quello di dare vita a una nuova minaccia e di far spuntare all'orizzonte le nubi di un'altra guerra. Infatti l'inutile prolungamento della seconda guerra mondiale alla caccia di una resa incondizionata da parte degli avversari si rivelò vantaggiosa solo per Stalin, spianando la via alla dominazione comunista nell'Europa centrale».

Alla fine cioè, e sia pure a modo suo, Liddell Hart ha fortunosamente recuperato la dimensione politica, ma con una visione decisamente da «guerra fredda», anacronistica più nel tono che nella sostanza, come si constaterà dal persistere di una visione per certi versi analoga presso altri studiosi.

Il libro del Liddell Hart può proporre anche il dubbio se valga o meno la pena di soffermarsi su siffatte opere generali e se non convenga seguire piuttosto una produzione più specialistica. In effetti, a parte l'ovvia osservazione che la produzione specialistica tende ad essere necessariamente sempre più settoriale, resta il fatto che l'esigenza di opere del genere è insopprimibile. Lo è dal punto di vista metodologico, perché è attraverso queste opere che si esprime una visione globale del conflitto, un impianto d'insieme, ma lo è anche dal punto di vista didattico-divulgativo, perché è soltanto attraverso questo tipo di opere che si crea quel livello medio di informazione, che tanta parte ha nella formazione culturale di un popolo. Sono proprio queste opere generali quelle nelle quali si realizza, o si dovrebbe operare, la mediazione tra lo specialismo e la divulgazione di alto livello: per rimanere nel campo del quale ci stiamo occupando, ne diede più di un decennio or sono un buon esempio Roberto Battaglia con la sua *La seconda guerra mondiale* (Roma, Editori Riuniti, 1960), ora opportunamente ristampata in veste economica con la soppressione, anch'essa opportuna, della bibliografia che non era il pregio maggiore del libro[3]. E come la maggior parte dei testi generali che ci accingiamo a discutere era anche quella un'opera destinata a una circolazione essenzialmente didattico-divulgativa, di cui troppo spesso è stata sottovalutata l'importanza, tanto che raramente le riviste storiche hanno avvertito l'esigenza di recensire non soltanto i libri specialistici ma anche, più semplicemente, i manuali destinati alle scuole, che pure meriterebbero maggiore attenzione.

E in una collana in senso lato didattica a livello tendenzialmente universitario è comparso uno dei testi che presentano motivi di maggiore interesse nell'ambito della presente rassegna, il libro di Gordon Wright, edito negli Stati Uniti nel 1968 e giunto in edizione francese nel 1971 con un titolo maggiormente aderente alla sostanza del contenuto dell'edizione originale[4]. La Francia si conferma così il paese che sta dando il maggior contributo di divulgazione alla storia della guerra e non soltanto perché vi appare la «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», discutibile nell'impostazione diplomatica e generalmente asettica con la quale assolve al suo compito ma indispensabile come strumento di informazione e di bibliografia, giunta ormai al suo ventiquattresimo anno; ma anche per la pubblicazione di altre sintesi,

[3] R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale. Problemi e nodi cruciali,* Roma 1971 (6ª ed.), pp. 451.

[4] Gordon Wright, *L'Europe en guerre 1939-1945,* Paris 1971, Collection U, pp. 260; ed. americana con il titolo *The Ordeal of Total War 1939-1945* del 1968.

dalla più ampia di H. Michel[5] alle più rapide di A. Latreille[6] e J. Vidalenc[7].

Benché dichiaratamente limitato alle vicende dell'Europa in guerra, il libro del Gordon Wright ha il merito di offrire una visione globale del conflitto, di non essere, come precisa René Remond nella presentazione dell'edizione francese, tanto « un précis des événements, mais peut-être mieux: un essai d'intelligence des facteurs et des problèmes » (p. 5). In sostanza, il libro tende a ridurre al minimo la storia militare e diplomatica in senso tradizionale per fare posto a uno spaccato di diverso tipo: l'organizzazione dell'economia di guerra, la problematica dell'occupazione nazista in Europa, i problemi e l'incidenza del progresso scientifico e tecnologico sulla condotta della guerra, in una parola il tentativo di analizzare le componenti del conflitto come « guerra totale », le conseguenze delle disfatte sui popoli vinti che assurgono così, a differenza di quanto accadeva nel libro del Liddell Hart, al ruolo di protagonisti del conflitto, il rapporto tra la guerra e il dopoguerra. Il pregio principale del libro consiste a nostro avviso nell'impianto generale più che nella sostanza delle singole parti, ossia nell'essere e nel rendere consapevole il lettore che la guerra non uccide la politica ma che anzi essa non è che un momento particolare che esalta ulteriormente la dimensione politica dello sviluppo storico. Nuovo più nell'impostazione problematica generale che nelle tesi particolari che sostiene, il libro conferma la sua caratteristica non di ricerca originale quanto di originale messa a punto di contributi storiografici e specialistici di diversa provenienza, non senza tuttavia conservare una sua coerenza interna che lo preserva dall'eclettismo di sintesi deteriori.

Due aspetti principali dell'impianto del libro del Gordon Wright ci paiono degni di essere sottolineati. Da una parte, e in primo luogo, come già accennavamo, il superamento della prospettiva politico-militare che si risolve spesso in un racconto cronologico che rischia di appiattire e livellare ogni fatto, ogni evento, senza che sia possibile fissare aspetti tipici del secondo conflitto mondiale che in tanto assumono questa fisionomia in quanto si riproducono dall'una come dall'altra parte dello schieramento. In tal modo l'interdipendenza dei due fronti, la consapevolezza della sorte che accomuna i due opposti schieramenti, l'emergere di un modo nuovo di fare la guerra che coinvolge gli uni e gli altri (la « guerra totale ») acquistano una singolare evidenza. L'avere attirato l'attenzione sulla triplice dimensione del conflitto — quella economica, quella psicologica e quella scientifica — conferisce al libro più di un motivo di interesse e ne fa scaturire suggerimenti e riflessioni proficui in prospettiva di più approfondite ricerche. Soprattutto talune notazioni sull'aspetto psicologico sottolineano come sia questo un settore che a torto è stato spesso trascurato o soltanto insufficientemente richiamato; giusto ci pare smentire che le tirate propagandistiche di un Goebbels fossero soltanto « rodomontate » (p. 67): ogni propaganda, avverte l'autore, aveva il suo stile, ma, è il caso di aggiungere, non si trattava soltanto di stile; del resto, lo riconosce implicitamente l'autore stesso quando valuta la guerra psicologica correttamente come una delle componenti del *Blitzkrieg* (p. 63), con

[5] H. Michel, *La seconde guerre mondiale,* Paris 1968-69, 2 voll., su cui si cfr. le osservazioni di Ernesto Ragionieri in « Studi storici », 1969, n. 3, pp. 653 sgg.

[6] A. Latreille, *La seconde guerre mondiale 1939-1945. Essai d'analyse,* Paris 1966, pp. 364.

[7] J. Vidalenc, *Le second conflit mondiale,* Paris 1970.

la funzione specifica di contribuire al crollo interno, politico e morale, dell'avversario.

Più generica ci pare che rimanga invece la parte dedicata alla « dimensione economica ». Sorge l'impressione che l'economia di guerra sia intesa soltanto sotto il profilo dell'apparato tecnico-militare, non anche per quanto riguarda la sua incidenza sulle condizioni sociali generali: nulla infatti di specifico apprendiamo sulle modificazioni nella vita delle masse che la guerra comporta, qualcosa sul regime della manodopera, se non altro perché il lavoro forzato e le deportazioni imposte dai nazisti sono fatti di evidenza troppo vistosa, ma praticamente niente sulle condizioni di vita dei lavoratori, sullo stato dell'alimentazione, sulla sorte delle organizzazioni operaie, fattori tutti che invece sono di primaria importanza per comprendere e valutare l'impegno delle masse nella Resistenza, senza bisogno di cadere per questo in alcuna svalutazione delle motivazioni politiche di certi comportamenti. Manca soprattutto nel lavoro di Gordon Wright l'individuazione precisa delle forze agenti, dei protagonisti ad esempio dello sfruttamento dei territori invasi dalla Germania nazista: la IG Farben, Krupp, ecc., non esistono nel suo libro, e non perché il discorso sia ricondotto all'oggettività di determinati sviluppi indipendentemente dalle forze concrete attraverso le quali essi si manifestano, ma per un certo voluto genericismo di impostazione e di esposizione, che corrisponde del resto anche ad un atteggiamento di condanna del Terzo *Reich* di origine prevalentemente morale. Ed anche da questo punto di vista l'allargamento tematico del libro si dimostra più formale che sostanziale; pensiamo quanto sarebbe proficuo un libro sulla seconda guerra mondiale che avesse come punto di riferimento, poniamo, il lavoro che lo Hardach ha da poco, e pur nei limiti di una rapida sintesi, dedicato alla prima guerra mondiale, nella stessa collana nella quale già si annuncia anche il volume del Milward sulla seconda guerra mondiale [8].

Il secondo aspetto del libro del Wright che va richiamato è il suo orizzonte geografico. Qui l'avere circoscritto l'esame all'Europa non assume tuttavia il significato di una semplice limitazione geografico-continentale ma piuttosto sta ad indicare la coincidenza tra area geografica e area problematica: non quindi storia della seconda guerra mondiale in generale ma storia della sorte dell'Europa attraverso le vicende della guerra. In questo quadro, pur essendo pienamente consapevole che il *Reich* nazista, qualora fosse uscito vittorioso dal conflitto avrebbe assunto un ruolo non soltanto europeo-continentale ma senz'altro mondiale (p. 13), l'autore colloca al centro delle vicende dell'Europa lo scontro tra la dominazione nazista e la ribellione dei movimenti di Resistenza (capp. VI e VII), non senza richiamare il peso della politica di « collaborazione » promossa dai nazisti, del collaborazionismo che ebbe certo radici politiche e sociali più profonde di quanto non abbia consentito di vedere la cesura per taluni versi solo apparente prodottasi al momento della liberazione, dove con maggiore dove con minore radicalità. Va anche detto però che le parti dedicate ai movimenti di Resistenza sono piuttosto convenzionali e non prive di inesattezze anche gravi (così a proposito della resistenza greca a p. 134, come a proposito di quella italiana, pp. 135-136).

Nel complesso, pare di capire che l'angolatura « europea » del libro non intenda muovere dalla considerazione del ruolo dell'Europa nel suo complesso

[8] G. Hardach, *Der erste Weltkrieg 1914-1918*, München 1973 (Geschichte der Weltwirtschaft im 20. Jahrhundert, Band 2).

e dei suoi singoli settori in particolare (ma giustamente viene sottolineato il ruolo secondario del fronte italiano nella strategia alleata, p. 168) nell'economia generale del conflitto, ma piuttosto dall'interesse per il ridimensionamento definitivo del peso dell'Europa che si sarebbe manifestato alla fine del conflitto. La devastazione dell'Europa, la perdita della sua autorità morale e del suo potere economico e militare come origine da una parte della definitiva supremazia degli Stati Uniti, dall'altra delle rivendicazioni e dell'ascesa dell'Africa e dell'Asia coalizzate contro le vecchie potenze coloniali (cap. X). Purtroppo su questi spunti di prospettiva generale il libro non offre un sostanziale approfondimento e anche il discorso sui fini di guerra delle potenze, che è il discorso fondamentale per stabilire la sutura tra la guerra e gli sviluppi del dopoguerra, non va al di là di un iniziale abbozzo, in una prospettiva sostanzialmente churchilliana (p. 202), che tende sistematicamente a svalutare le alleanze del tempo di guerra (p. 179: « lorsque le cours de l'histoire réunit Russes et Anglo-Saxons en une fortuite alliance »; e anche altrove, per es. a p. 202 si insiste nella definizione di « coalition fortuite ») senza peraltro affrontare decisamente il nodo delle contraddizioni implicite in questa alleanza.

Per rimanere nell'ambito europeo è il caso di segnalare un'altra recente pubblicazione tipicamente miscellanea che, sebbene non abbia i caratteri di compiutezza (se non altro formali) delle storie generali, rappresenta tuttavia un contributo interessante e per certi versi anche importante alla definizione del ruolo dell'Europa nel conflitto. Intendiamo riferirci agli atti del colloquio internazionale promosso a Parigi nell'aprile del 1969 dal Comité d'histoire de la 2ème guerre mondiale, del quale ha già riferito su « Studi storici » Ernesto Ragionieri, avente ad oggetto la guerra nel Mediterraneo lungo tutto l'arco del secondo conflitto mondiale[9]. La guerra nel Mediterraneo quindi, e non soltanto l'Europa o l'Europa mediterranea. Non è evidentemente possibile in questa sede soffermarsi sui singoli contributi: basti dire che si tratta di più di una ventina di comunicazioni e di alcuni interventi di peso non molto minore, centrati su quattro sezioni: problemi generali di politica e di strategia; condotta della guerra e operazioni generali; problemi di relazioni internazionali; i nazionalismi nell'Africa settentrionale e nel Levante. Ciò che può interessare in questa sede ci pare sia un'indicazione sui risultati generali che emergono dai contributi presentati al colloquio. Ora, sotto questo profilo, basta dare un'occhiata al complesso dei contributi per rendersi conto come, al di là dell'osservazione conclusiva di Henri Michel secondo la quale il teatro d'operazioni del bacino mediterraneo è rimasto un teatro relativamente minore (p. 773), si incrocino in effetti nel Mediterraneo due aspetti fondamentali della problematica toccata anche da G. Wright: è attraverso il Mediterraneo che passano i rapporti tra le potenze che anticipano l'equilibrio del dopoguerra; è attraverso il Mediterraneo ancora che si può ottenere un *test* interessante, un osservatorio dei rapporti tra le potenze europee e i nazionalismi indigeni che crescono sulle sue sponde e che con la guerra acquisteranno spazio di manovra e possibilità di negoziato rispetto alle vecchie potenze coloniali, in un momento nel quale anche le potenze dell'Asse sviluppano un'attiva politica nei loro confronti, con particolare riguardo al mondo arabo e musulmano, dall'Egitto al-

[9] Comité d'histoire de la 2ème guerre mondiale, *La guerre en Méditerranée 1939-1945*. Actes du Colloque International tenu a Paris du 8 au 11 avril 1969, Paris 1971, pp. 792. La nota di Ragionieri nel numero di « Studi storici » già citato.

'Afghanistan (argomento affrontato al colloquio di Parigi da J. Schröder ma ul quale esistono ormai diversi studi, con particolare riferimento alla politica lel Terzo *Reich* in questa direzione: sulla politica italiana, per ora, tutto quel- o che si può dedurre proviene dalla stampa, e anche a questo proposito, sin juando non saranno accessibili gli archivi, massime quello del ministero degli :steri, ben poco si potrà approfondire).

Insomma, salvo che per l'Italia, che era condizionata dalla sua stessa po- izione geografica prima ancora che da opzioni politiche o strategiche, il setto- e mediterraneo viene valutato secondario per tutte le potenze protagoniste del- o scontro: per la Germania da una parte (e di qui forti motivi di frizione con 'Italia nella condotta bellica, come messo in evidenza nel contributo più gene- :ale dello Hillgruber e in quello del Gruchmaner sulla questione di Malta), per gli itati Uniti (Duroselle-Kaspi), per la Gran Bretagna, e infine per l'Unione Sovietica. E' /ero che ripetutamente è stata richiamata l'attenzione su progetti destinati a investire ;oprattutto il Mediterraneo orientale in tempi diversi (intervento di J. M. d'Hoop ;ui progetti anglo-francesi nel vicino oriente contro il Caucaso all'epoca del)atto tedesco-sovietico, progetti britannici e in special modo di Churchill nei :onfronti dei Balcani in funzione di contenimento dell'avanzata dell'Armata ·ossa richiamati ripetutamente e da più parti), ma a nostro avviso è emersa ;oprattutto la tendenza a privilegiare l'aspetto strategico-militare più stretta- nente legato allo svolgimento delle operazioni militari contro le potenze del- .'Asse, senza approfondire le implicazioni della politica inglese ai fini dei rap-)orti con l'Unione Sovietica e dell'area che essa si apprestava a porre sotto la ;ua influenza, e soprattutto della copertura degli interessi imperiali britannici. Le vicende della repressione della Resistenza in Grecia, il paese che diventava ıutomaticamente la cerniera e il punto di sutura di entrambe le componenti lella politica britannica, risultano di conseguenza appena citate nel corso dei avori, laddove avrebbero potuto rappresentare uno dei nodi principali del collo- quio, offrendo altresì uno spunto per spostare decisamente verso il dopoguerra l'angolo visuale della conferenza, un pericolo che forse si è voluto deliberata- mente evitare, anche a costo di lasciare aperti grossi interrogativi che scaturiva- no proprio dall'oggetto del colloquio.

Di fronte a questa cautela, singolare è, viceversa, come la proiezione della guerra sugli sviluppi del dopoguerra si avverta pesantemente negli orien- tamenti sulla seconda guerra mondiale prevalenti tuttora nella storiografia te- desco-occidentale. Non è circostanza nuova che la storiografia della guerra (nel periodo tra le due guerre per quanto riguarda il primo conflitto mondiale ed oggi a proposito del secondo) abbia trovato in Germania un terreno politico e culturale particolarmente favorevole e ricettivo. Se per la seconda guerra mon- diale oggi il problema della « responsabilità » si pone in termini notevolmente diversi da quanto accadde a proposito della prima guerra mondiale, nel senso che la prevalente responsabilità della Germania nazista non viene più negata da nessuna posizione storiografica un tantino avvertita, anche se assai diverse sono le linee interpretative che corrono all'interno di un assunto così generale, persiste nella storiografia tedesco-occidentale una sorta di *Schuldfrage* nei con- fronti del comportamento delle potenze occidentali non già per lo scatenamen- to della seconda guerra mondiale, bensì per gli esiti che essa ha avuto e per gli sviluppi del dopoguerra. Si direbbe che la guerra venga vista largamente in funzione dei problemi del dopo che hanno del resto inciso profondamente sul corpo della nazione tedesca: la divisione della Germania e attraverso di essa

blocchi contrapposti degli anni della guerra fredda —, questo sembra essere il motivo dominante anche delle storie generali più recenti della guerra apparse nella Germania occidentale, opere che se segnano un distacco dalla linea giustificazionista della ondata pubblicistica dell'immediato dopoguerra (dal Görlitz, al Tippelskirch, allo svizzero Dahms che si può a buon diritto assimilare a questa tendenza) per quanto riguarda l'origine del conflitto e le responsabilità del regime nazista, ne rappresentano per altro verso una continuazione, sia pure in termini storiograficamente più accorti.

Le nostre considerazioni saranno fondate principalmente sui testi di H. A. Jacobsen [10] e di Lothar Gruchmann [11], usciti entrambe in collane scientifico-divulgative di buon livello e di grande successo con il medesimo titolo, *Der Zweite Weltkrieg*. Ma la valutazione del lavoro dello Jacobsen non può prescindere da una osservazione preliminare, ossia dal fatto che ci troviamo in presenza di uno dei principali, e dal suo punto di vista più autorevoli, esponenti della storiografia della guerra tedesco-occidentale, un esponente al quale non si deve neppure disconoscere un notevole grado di rappresentatività a livello ufficiale (è stato — e non sappiamo se lo sia ancora — tra i docenti dei quadri della *Bundeswehr*), il quale, oltre ad essere autore di una importante opera sulla politica estera del nazionalsocialismo della cui impostazione non è possibile discutere in questa sede [12], è anche uno dei più fecondi scrittori e curatori di materiali sulla seconda guerra mondiale [13]. In breve, quello che si dice, un'autorità nel suo campo, oggi professore di scienze politiche all'Università di Bonn; un'autorità tanto più significativa se A. Hillgruber poteva per esempio additare di recente attraverso i lavori di H. A. Jacobsen l'individuazione delle fasi della storiografia della seconda guerra mondiale nella Repubblica federale tedesca [14].

Non si può negare l'importanza dei contributi recati alla storia della guerra dal Jacobsen specialmente nel campo della pubblicazione di fonti militari

[10] In questa sede ci riferiamo direttamente ai seguenti lavori di H. A. Jacobsen, *Zur Konzeption einer Geschichte des Zweiten Weltkrieges 1939-1945*. Disposition mit kritisch ausgewähltem Schrifttum (bearbeitet unter Mitwirkung von Joachim Röseler), Frankfurt a. M. 1964, pp. 176, e *Der Zweite Weltkrieg. Grundzüge der Politik und Strategie in Dokumenten,* Frankfurt a. M. Fischer Bücherei, 1965, pp. 499.

[11] L. Gruchmann, *Der Zweite Weltkrieg. Kriegführung und Politik,* München 1971, seconda ed. (1ª ed. 1967), pp. 256 (DTV-Weltgeschichte des 20. Jahrhunderts, Band 10).

[12] H. A. Jacobsen, *Nationalsozialistische Aussenpolitik 1933-1938,* Frankfurt a. M. 1968.

[13] Tra i suoi lavori relativi a questo settore citiamo: *Dünkirchen* (Heidelberg 1956); *Fall Gelb. Der Kampf um dem deutschen Operationsplan zur Westoffensive* (Wiesbaden 1957); *Dokumente zur Vorgeschichte des Westfeldzuges* (Wiesbaden 1957); *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten* (Darmstadt 1959); *Dokumente zum Westfeldzug 1940* (Göttingen 1960); in collaborazione con K. Dollinger, *Der Zweite Weltkieg in Bildern und Dokumenten* (München 1962-63, 3 voll.); in collaborazione con J. Rohwer, *Entscheidungsschlachten des Zweiten Weltkrieges* (Frankfurt a. M. 1960). È inoltre l'editore del Diario di Halder ed ha partecipato all'edizione del *Kriegstagebuch* del Comando supremo della *Wehrmacht*.

[14] A. Hillgruber, *La recherche sur l'histoire de la deuxième guerre mondiale en Allemagne fédérale,* « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », n. 84, ottobre 1971, p. 3 nota 1.

tedesche. Maggiori riserve ci suggeriscono le sue proposte di interpretazione generale del periodo e del corso della guerra. Certo, la cosa che lascia più perplessi è la prosopopea con la quale ha l'aria di proporre metodi di ricerca e impostazioni interpretative a dir poco rivoluzionari, quando poi, alla resa dei conti, tutto si ridimensiona se non nella banalità quanto meno nei limiti del buon senso. La lettura del volume *Der Zweite Weltkrieg. Grandzüge der Politik und Strategie in Dokumenten* non può essere dissociata dall'esame della precedente pubblicazione che ne costituisce per così dire l'abbozzo, lo schema: *Zur Konzeption einer Geschichte des Zweiten Weltkrieges 1939-1945. Disposition mit kritisch ausgewähltem Schrifttum*. Sotto questo titolo un tantino enfatico l'autore ha raccolto in sostanza una bibliografia delle fonti e della letteratura sulla seconda guerra mondiale funzionalizzata al suo disegno interpretativo, la cui sostanza è ripresa e rifusa alla lettera per pagine intere nell'introduzione al volume della Fischer Bücherei. Questo si compone di una storia della seconda guerra mondiale attraverso documenti, preceduti da una introduzione generale e da brevi introduzioni ai singoli capitoli; nell'introduzione generale si rende conto della linea di metodo e interpretativa che dovrebbe segnare il superamento del « taglio » prevalentemente militare e cronistico seguito nella prima raccolta documentaria generale curata dall'autore, *Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten* (1959).

La novità della nuova proposta interpretativa dovrebbe consistere nell'abbandono della visione troppo unilateralmente militare e nel tentativo di un approccio più globale alla storia della guerra, evitando le giustapposizioni settoriali e procedendo all'integrazione e alla ricostruzione parallela tra sviluppi militari e misure sul terreno politico ed economico, con la conseguenza anzitutto di svincolarsi da una periodizzazione scandita unicamente sulle tappe militari del conflitto. Osservazioni tutte largamente condividibili sul piano formale anche senza bisogno di scomodare Clausewitz così spesso come fa l'autore, per arrivare ad affermare la necessità di concepire « la guerra totale come un tutto unitario in tutta la molteplicità dei suoi elementi »; non quindi semplice storia di vittorie e di sconfitte, ma anzitutto degli obiettivi di guerra delle potenze, inserendo nel corso storico complessivo gli aspetti particolari (tecnici, economici, psicologici). Un'esigenza non diversa nella sostanza da quella espressa da G. Wright anche se qui presentata con maggiori orpelli metodologici. Ed accettabile appare anche la bipartizione del volume, ripresa anch'essa dal precedente abbozzo (*Zur Konzeption*), nella quale è implicita l'indicazione di una periodizzazione interna della storia della guerra: la prima parte si intitola « La lotta per la nuova strutturazione dell'Europa e dell'area della Grande Asia 1939-1943 »; la seconda, « La " pacificazione " degli aggressori ad opera della coalizione antihitleriana. Per la creazione e l'assicurazione di un nuovo ordinamento della pace mondiale 1943-1945 ». Dal punto di vista della completezza della materia (compresa l'attenzione dedicata ai movimenti per l'indipendenza dell'Asia e dell'Africa, al quale è espressamente dedicato il cap. 20), della presenza in questo stesso quadro di un autonomo capitolo sui movimenti di resistenza in Europa, il libro costituisce certo un notevole passo innanzi rispetto alle precedenti sintesi documentarie offerte dallo stesso Jacobsen.

Ma dal punto di vista interpretativo tutto ciò serve a nostro avviso soltanto a meglio sostenere certi vecchi e inacettabili *leitmotive* della storiografia della guerra fredda, nel cui quadro va evidentemente colta la fortuna del concetto equivoco del *totalitarismo*, che ha consentito di eludere lo studio reale della natura e delle origini dei regimi fascisti e di evitare di fare fino in fondo

i conti politicamente con essi. Ecco così che per giustificare l'esistenza di movimenti che prima ancora della Resistenza si opposero ai regimi fascista e nazista in Italia e in Germania si sente il bisogno di parlare di « primi gruppi [che avevano] ingaggiato la lotta contro i sistemi di dominio totalitario (come avevano fatto dal 1917 anche in Russia sotto il regime comunista numerose organizzazioni) » (p. 284): la ricerca cioè nell'anticomunismo della legittimazione della Resistenza. Di qui anche l'accentuazione già all'interno dei movimenti di Resistenza della spaccatura, della contrapposizione dei blocchi del dopoguerra. Per significativa che già possa essere questa indicazione, diremmo tuttavia che la linea portante dell'interpretazione di Jacobsen passa essenzialmente attraverso altri due momenti: la valutazione degli obiettivi europei del nazismo (o meglio di Hitler, per seguire l'impostazione dell'autore), e la valutazione dei rapporti tra le potenze della coalizione antinazista.

Coerentemente a tutti i suoi precedenti lavori, compreso il grosso volume sulla politica estera nazista, Jacobsen sottolinea nel disegno hitleriano di ristrutturazione dell'Europa unicamente la componente razziale: « La politica di Hitler ha posto in luce, nella teoria e nella prassi, che per lui non si trattava né soltanto dell'egemonia né della creazione di un grande spazio economico, ma in primo luogo della *completa ristrutturazione razziale dell'Europa* in *conformità ai suoi dogmi* » (*Zur Konzeption,* cit., p. 25: la sottolineatura è dell'originale; ed. Fischer Bücherei, p. 177). Con il che non soltanto l'autore stesso viene meno al suo assunto di voler aggredire le dimensioni globali della storia della guerra, ma si preclude la possibilità stessa di dare l'esatta valutazione del razzismo nazista, di evidenziare il suo carattere strumentale in rapporto alle forze in gioco, mentre non è da oggi che è stato messo in evidenza il significato del razzismo nazista non soltanto dal punto di vista psicologico ma anche come strumento della penetrazione dell'economia e dell'imperialismo tedeschi nell'Europa invasa (il processo di concentrazione e di ulteriore espansione dell'economia tedesca che discende dall'« arianizzazione » dei beni ebraici, la disgregazione sociale ed economica che questa stessa comporta nei paesi occupati con forti componenti ebraiche e via dicendo). Ciò che in particolare colpisce è la riduzione del nazismo ad Hitler, la voluta indeterminatezza nella quale vengono lasciati i rapporti di forze e gli equilibri di potere all'interno del Terzo *Reich*, degli elementi insomma della società nazista che renderebbero possibile valutare in quale senso e in quale misura il razzismo era funzionale rispetto ad una spinta imperialista che non nacque nel cervello di Hitler ma che di Hitler si servì e del razzismo, non solo come elemento mistificatorio, ma come componente politico-ideologico integrato in una politica ben altrimenti attenta alla concretezza degli sviluppi reali. Sulla base di queste premesse lo Jacobsen semplifica anche paurosamente lo scontro con l'Unione Sovietica, che viene ridotto unicamente alla necessità per Hitler di eliminare i « concorrenti fastidiosi; primo fra tutti il bolscevismo ». L'asprezza della guerra imperialistica, tutti i significati politici ed ideologici dei quali era carica la crociata contro l'Unione Sovietica, vengono così svalutati e svigoriti, quasi addirittura a suggerire agli alfieri di un più aggiornato anticomunismo che in fondo quello di Hitler non fu neppure un serio antibolscevismo, fu al più soltanto una « efficare arma propagandistica ».

I rapporti tra le potenze della coalizione antinazista. L'alleanza « fortuita » di G. Wright diventa ora l'alleanza « innaturale » tra il « principio universalistico della democrazia » (Gran Bretagna, Stati Uniti) da una parte, e il « sistema totalitario-universalistico del marxismo-leninismo » (*Zur Konzeption,*

cit., p. 48; Fischer Bücherei, pp. 26-27 e 129) dall'altra. Nella problematica dell'alleanza antinazista l'accento non è posto tanto sullo sforzo bellico nei confronti del Terzo *Reich* e sui divergenti obiettivi che nella prospettiva del dopoguerra si manifestarono tra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica: l'elemento principale appare il conflitto incipiente est-ovest, l'inconciliabilità delle ideologie, dei metodi, degli interessi tra le potenze. Tutta la fase finale della guerra, dopo la svolta del 1943 (e il fatto almeno che Stalingrado segni la svolta fondamentale sembra ormai riconosciuto da tutti), è proiettata più verso il conflitto tra gli alleati del tempo di guerra che verso la sorte della Germania e del Giappone. La grossa responsabilità di Hitler appare in questo quadro quella di avere provocato l'« innaturale » alleanza tra i suoi avversari, e con ciò di avere agevolato « l'avanzata del comunismo sovietico » verso il cuore dell'Europa. Il comportamento delle potenze occidentali appare debole e oscillante (Casablanca e la richiesta della resa incondizionata furono un errore — *Zur Konzeption,* cit., p. 36 — non tanto perché contribuissero a prolungare la guerra, dato che anche Jacobsen ammette che Hitler non avrebbe ceduto neppure di fronte a più moderate condizioni degli alleati, quanto perché furono un « duro rovescio » per l'opposizione antinazista in Germania), stretto tra alternative drammatiche che sembrano fatte apposta per suggerire sempre il richiamo all'obiettivo prioritario di arginare l'avanzata del comunismo piuttosto che di sconfiggere il nazismo (« Ma fin dove potevano e volevano procedere le potenze vincitrici nelle loro misure — con riguardo anche alla completa modifica degli schieramenti di potenza nell'Europa centrale —, non volevano compromettere la sostanza economica e sociale dei vinti e con questa la stabilità politica dell'Europa? »: *Zur Konzeption,* cit., p. 37).

È indicativo, in questa prospettiva, che l'appunto forse più insistente e più pesante che viene rivolto all'indirizzo delle potenze occidentali sia quello di aver fatto fallire tutti i sondaggi avviati tra il 1940 e il 1943 dai circoli dell'opposizione interna tedesca (ivi). È un vecchio motivo della storiografia conservatrice tedesca, che come vedremo è fatto proprio anche dal Gruchmann, ma che qui appare particolarmente significativo perché identifica praticamente nei progetti e nelle posizioni di quei circoli una politica alternativa a quella delle potenze occidentali, tacciate di ideologismo antinazista e antitedesco, di colpevole debolezza nei confronti del bolscevismo, di miopia e incertezze. « Non si potrà tralasciare di considerare gli elementi di illusorietà nella politica del presidente americano Roosevelt e le gravi conseguenze che essa comportò. Roosevelt mancò di analizzare, alla luce del marxismo-leninismo, se i concetti essenziali così spesso adoperati dai tre grandi *partner* della coalizione e gli obiettivi politici da essi proclamati come la pace, la libertà, la democrazia e il socialismo avessero lo stesso contenuto all'est e all'ovest » (Fischer Bücherei, p. 27).

Di fronte a questo quadro delle incertezze, delle contraddizioni e degli errori delle potenze occidentali e dei loro governanti, nessun dubbio che « nel complesso, soltanto l'Unione Sovietica ha agito con coerenza e perseguendo obiettivi consapevoli » (ivi, p. 26). Il quadro dei successi del « comunismo mondiale » come profittatore della guerra mondiale ripete il linguaggio tipico della guerra fredda: « esso non soltanto poté consolidare la sua forza all'interno, ma spingere anche la sfera del suo dominio sin verso il centro della Germania, sull'Elba, e porre sotto il suo controllo quasi interamente i Balcani, allorché cominciò a insediare governi comunisti sotto il motto della "liberazione" e con l'aiuto delle sue baionette » (*ibid.,* p. 27). Di fronte alla sicurezza

con la quale l'autore disegna lo sviluppo rettilineo della politica sovietica ci si potrebbe domandare se per caso nella sua programmazione così tenace, lungimirante e ricca di risultati, Stalin non avesse istigato anche l'aggressione nazista, che nell'ottica dello Jacobsen doveva essere alla base di tanta fortuna del « comunismo mondiale »: una pura ritorsione polemica che ci è suggerita dalla necessità di chiarire fino a qual punto la sua prospettiva rovescia l'equilibrio delle responsabilità e la dimensione dei problemi.

Non è a caso che ci siamo soffermati sulle concezioni dello Jacobsen più di quanto non sia apparentemente giustificato dal contributo che esse possono recare alla conoscenza della seconda guerra mondiale. Ma si tratta di concezioni che hanno inciso abbastanza profondamente sugli studiosi tedesco-occidentali, come riprova appunto il libro già citato del Gruchmann, e come potrebbero attestare anche gli studi più particolari dello Hillgruber [15] e della cerchia di studiosi che fa capo a quest'ultimo e che si esprime da qualche anno attraverso un proprio periodico [16]. Le analogie tra il libro dello Jacobsen e quello del Gruchmann non sono poche né irrilevanti. Certo, vi è una differenza sostanziale: Gruchmann non racconta per documenti, ma procede con un serrato taglio narrativo, abbastanza completo nelle dimensioni geografiche del conflitto, tenendo sempre fermo l'intreccio costante politico-militare degli avvenimenti, con un tono generalmente più obiettivo (talvolta addirittura didascalico) di quello dello Jacobsen. Ma l'impostazione entro la quale è racchiusa, organizzata e sviluppata la materia non è nella sostanza diversa da quella dello Jacobsen; si confronti la seguente bipartizione del libro del Gruchmann con quella segnalata dianzi del libro dello Jacobsen. Parte prima: *Aggressione per l'egemonia in Europa e in Asia orientale;* Parte seconda: *Sconfitta delle aspirazioni egemoniche regionali e lotta per un ordinamento universale della pace.* Ma al di là della grande ripartizione della materia è la sostanza delle valutazioni che non si discosta molto da quelle anticipate dallo Jacobsen, a cominciare dalla ricezione senza riserve della già citata formula della « innaturale alleanza » (Gruchmann, pp. 133 sgg.) per designare l'accostamento degli Stati Uniti all'Unione Sovietica.

Resta però anche che il nesso tra la situazione interna tedesca, tra la società tedesca e l'espansione durante il secondo conflitto rimane piuttosto in ombra; in quale misura la società tedesca si sia data il regime nazista come l'unica forma di organizzazione dello Stato che rispondeva ed era in grado di soddisfare le spinte imperialiste che scaturivano dal suo seno, e in quale misura quindi il Nuovo Ordine europeo non fosse che la proiezione esterna di quel tipo di organizzazione sociale, rimane in ombra anche nel libro del Gruchmann. Vien quasi da pensare che se in un testo sulla seconda guerra mondiale non fosse d'obbligo un capitolo sul Nuovo Ordine europeo, la presenza in queste vicende di un regime nazista, di un regime fascista, a seguire l'ottica di questa storiografia si potrebbe anche non accorgersi della loro esistenza, tanta è l'indeterminatezza che si cela dietro la stessa contrapposizione delle aspirazioni egemoniche poste al centro degli eventi. Aspirazioni assunte

[15] Tra di essi, per quanto attiene più direttamente alla problematica che qui ci interessa, ricordiamo soltanto *Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung 1940-1941,* Frankfurt a. M. 1965.

[16] Si tratta delle « Militärgeschichtliche Mitteilungen », n. 1 del 1971, edito dal Militärgeschichtliches Forschungsamt di Freiburg i. B. con la partecipazione di A. Hillgruber.

cioè come un dato di fatto ma mai analizzate nelle loro motivazioni ispiratrici né nelle loro forze portanti. Ancora negli anni sessanta, e possiamo ormai ben dire anche negli anni settanta, si riflette nella più gran parte della storiografia tedesco-occidentale sulla seconda guerra mondiale una condizione spirituale che Jacques Droz, tentando recentemente di fare il bilancio della polemica storiografica suscitata dagli studi che appaiono sempre più rinnovatori di Fritz Fischer relativi alle responsabilità della Germania guglielmina nelle origini e nella condotta imperialistica della prima guerra mondiale, riportava al clima politico degli anni cinquanta: « Soucieux de faire ressortir ce qui distingue la première guerre mondiale de la seconde — scrive Droz — les historiens occidentaux reprennent l'argumentation de Delbrück e de Bredt, qui établit une distinction absolue entre les mouvements pangermanistes qui, avec Class et Ludendorff, ont défini des programmes démentiels, et ceux des « moderés », qui se sont contentés, autour de l'idée de *Mitteleuropa,* d'envisager une expansion vers l'est: ambitions qui pouvaient paraître d'autant plus justifiables dans les années cinquante, que les événements récents montraient quel danger l'Union Soviétique pouvaient faire courir à la civilisation occidentale et qui cadraient avec l'idéal antibolchevik très vivante en RFA à l'époque de la guerre froide. L'intérêt porté par de nombreux historiens pour les conceptions de ces impérialistes "modérés", prêts a conclure une paix à l'ouest et soucieux de garanties à l'est, était conforme à l'orientation "occidentale" ou "européenne" de la pensée politique en Allemagne fédérale et qui était, bien entendu, dénoncée à l'est comme une trahison à l'égard de l'idée nationale »[17].

Anche nel libro del Gruchmann il Nuovo Ordine europeo rappresenta uno dei momenti nodali, ma al riconoscimento della sua importanza nell'economia del conflitto non corrisponde una trattazione adeguata, nel senso che ancora una volta l'attenzione è polarizzata troppo esternamente sull'aspetto razziale (pp. 200 sgg.). Del pari peso quantitativamente sufficiente è attribuito ai movimenti di Resistenza nell'Europa occupata: qui più che il quadro d'insieme sono i particolari che risultano sfuocati o spesso inesatti (ad es. a proposito degli sviluppi della situazione italiana dopo l'8 settembre 1943 si parla di una presidenza del Consiglio del *socialista* Bonomi, p. 362; ancora a p. 369 Sforza viene designato senz'altro come esponente delle sinistre). Ma l'inesattezza principale riguarda forse proprio l'opposizione all'interno della Germania, di cui è valutata, e se ne vedrà meglio fra poco il significato, soprattutto la componente conservatrice e moderata. Dicevamo dunque che a proposito dell'opposizione all'interno della Germania l'autore scrive che « il movimento clandestino comunista iniziò la sua attività di resistenza solo dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica » (p. 331). Una affermazione che è smentita facilmente se non altro dal fatto che la *Rote Kapelle* tra i suoi impegni ebbe anche quello di trasmettere via radio all'Urss le voci dell'imminente aggressione nazista. Per quanto riguarda la piattaforma dell'opposizione conservatrice facente capo a Goerdeler, l'autore è costretto a riconoscerne i limiti, ma attenua la credibilità del suo riconoscimento quando attribuisce il carattere irrealistico dei presupposti dai quali muovevano i programmi di Goerdeler (l'imperialismo « moderato » del quale parlava Droz) alla totale ignoranza che egli avrebbe avuto delle ripercussioni politiche e psicologiche provocate negli avversari della Germania dalla politica bellica di Hitler (p. 334). Giustificazione

[17] J. Droz, *Les causes de la Première Guerre mondiale. Essai d'historiographies*, Paris 1973, pp. 58-59.

più che mai debole che porterebbe quanto meno alla conclusione di contestare le capacità politiche di Goerdeler e dei suoi compagni.

Ci siamo soffermati brevemente su questo aspetto dell'opposizione interna tedesca perché, consapevolmente o inconsapevolmente, essa offre all'autore lo spunto più significativo di tutto il libro. Seguiamo più da vicino il discorso del Gruchmann a proposito di Jalta e dei rapporti tra le potenze. Per evitare una nuova dislocazione di forze, argomenta l'autore, le potenze occidentali in via del tutto teorica non avevano che due vie: o volgersi contro i Sovietici con la forza subito dopo il crollo della Germania, o cessare la lotta contro Germania e Giappone alla vigilia della vittoria. Posto che la prima alternativa si presentava irrealizzabile oltre che catastrofica, la seconda via, che avrebbe implicato la rinuncia a impedire la rinascita della potenza tedesca in Europa, sarebbe stata realizzabile a una sola condizione: « Per eliminare per l'avvenire la minaccia dei tedeschi in Europa senza dovere accettare al tempo stesso il predominio sull'Europa dell'Unione Sovietica, le potenze occidentali avrebbero potuto tentare soltanto una via, per la quale per la verità all'epoca di Jalta era già troppo tardi: accordarsi con il movimento di resistenza tedesco su condizioni di pace, la cui pubblica proclamazione potesse dare a questo movimento in Germania sin dall'inizio quella più larga base per realizzare il colpo di stato con successo » (p. 461). Questa visione delimita molto bene la prospettiva storiografica ed ideologica entro la quale si muove il libro del Gruchmann, meglio della valutazione della politica di Roosevelt o dei giudizi diretti sulla politica sovietica: una prospettiva che pone al centro degli esiti della seconda guerra mondiale la responsabilità delle potenze occidentali per non avere avallato l'imperialismo « moderato » della Germania del quale si facevano garanti gli esponenti dell'opposizione conservatrice, e avere impedito quindi la creazione dell'unico e più valido argine antisovietico nel cuore dell'Europa.

Le considerazioni sin qui fatte a proposito delle singole opere non consentono dunque di trarre un bilancio che non fosse oltre che provvisorio anche largamente insoddisfacente, dominato come è da una parte da sforzi di allargamento del modo di impostare e di valutare il secondo conflitto mondiale che si rivelano più formali che sostanziali, dall'altra dalla proiezione in maniera quasi ossessiva della frattura della guerra fredda sulla realtà dell'alleanza indubbiamente difficile, complessa e contraddittoria della coalizione antinazista, con ciò trascurando completamente la lezione della politica mondiale tra le due guerre, dalla quale almeno un dato era risultato chiaro, ossia la necessità di unire le forze dell'est e dell'ovest per arginare il fascismo come forza eversiva internazionale. Che senso ha criticare o condannare i cedimenti delle democrazie, la politica dell'*appeasement* sfociata a Monaco, se poi si torna a suggerire come soluzione politica e come prospettiva storiografica un'edizione a un tempo peggiorata e potenziata, che conta fra l'altro sull'appoggio degli Stati Uniti, della formula di Monaco? L'origine della spartizione dell'Europa è a Monaco più che a Jalta e il fatto di non partire da questo presupposto non è che una delle difficoltà non risolte di chi imposta il discorso della seconda guerra mondiale e dei suoi esiti unicamente in chiave di rapporti di forze e di equilibri di potenze, dimenticando oltre tutto il rapporto che esiste tra questi fattori e le forze reali che operano nella vita sociale e che non accettano di piegarsi necessariamente alla logica di quegli equilibri. Ma dobbiamo anche dire che questo stato di parziale insoddisfazione per lo stadio della storiografia sul secondo conflitto mondiale non risulta sostanzialmente compen-

sato, al di là del consenso con una impostazione politica piuttosto che con una di tipo diverso, dall'esame di opere di segno diverso o addirittura opposto.

Nel caso specifico facciamo riferimento a un'ultima opera nella quale torna al centro della narrazione la lotta armata, espressione nella quale questa volta si unificano e si integrano le operazioni degli eserciti regolari e quelle dei movimenti popolari di liberazione, vale a dire lo schizzo storico-militare della seconda guerra mondiale apparso nella Repubblica democratica tedesca ad opera di G. Förster, H. Helmert e H. Schnitter, cui si accompagna un secondo volume di carattere documentario[17]. Si tratta di un'opera tipicamente *populärwissenschaftlich* come è tradizione nella cultura tedesca (anche se oramai soprattutto della D.D.R.), attenta a seguire essenzialmente la traccia delle operazioni militari, non soltanto come seguito di attacchi e contrattacchi, di sbarchi o di battaglie aeree e navali ma anche come risultato di rapporti di forze, di equilibri di schieramenti militari e di apparati produttivi, di potenziale umano e di potenza di fuoco. Da questo punto di vista il riscontro puntuale dell'equilibrio del potenziale militare tra i due opposti schieramenti nelle diverse fasi della guerra ha una sua indubbia efficacia non soltanto didattica; così come uno dei contributi più pregevoli del libro, peraltro completo come estensione geografica e come analisi settoriale delle vicende del conflitto, è rappresentato da un apparato cartografico veramente ottimo e assai utile, quale praticamente non si riscontra in nessuna delle analoghe pubblicazioni comprese o meno in questa rassegna.

Il disegno interpretativo che viene proposto nel quadro dell'impostazione prevalentemente tecnico-militare è strettamente legato alla valutazione del ruolo prioritario che nella condotta e nell'esito della guerra ebbe l'Armata rossa, con accenti rituali, quasi si direbbe d'obbligo, nell'omaggio ai suoi sacrifici e alle sue vittorie. La periodizzazione del conflitto, guerra per eccellenza dell'imperialismo e del militarismo tedeschi, è legata essenzialmente alla presenza dell'Unione Sovietica nel conflitto: sono le operazioni sul fronte orientale che determinano costantemente le sorti del conflitto. Una seconda caratteristica nel libro è lo sforzo di costante integrazione dei movimenti partigiani e di Resistenza nel quadro generale delle operazioni militari, con particolare riferimento all'opposizione antinazista in Germania, di segno assai diverso — è facile immaginarlo — all'ottica prevalente nei libri dello Jacobsen e del Gruchmann, e alla piattaforma del *Nationalkomitee'Freies Deutschland'* creato dall'emigrazione politica in Urss (basta vedere alle pp. 341-44 la valutazione del complotto del 20 luglio che si può sintetizzare in questa frase: « La congiura del 20 luglio 1944 fallì perché la concezione antinazionale del gruppo Goerdeler era rivolta contro gli interessi del popolo e perché questo gruppo aveva impedito la partecipazione al movimento di resistenza antifascista tedesco della sua forza principale, il partito comunista tedesco »). Ed assai diversa è anche la considerazione della « coalizione antihitleriana », che oscilla tra il riconoscimento della divergenza permanente negli interessi delle potenze al-

[18] G. Förster, H. Helmert, H. Schnitter, *Der Zweite Weltkrieg. Militärhistorischer Abriss,* Berlin 1972, pp. 478; G. Förster-O. Groehler, *Der Zweite Weltkieg. Dokumente,* Berlin 1972, pp. 587; in realtà, del volume dedicato ai documenti poco meno della metà è dedicato ad una cronologica sinottica (redatta da Dorothea Wiens) della seconda guerra mondiale, di indubbia utilità anche se forse non sempre adeguata nei risultati allo sforzo che deve essere costato la sua compilazione.

leate al di là del comune e immediato obiettivo di sconfiggere la Germania nazista, e la rivendicazione del ruolo di guida della coalizione che tende tuttavia a restringere fortemente le possibilità di analizzare le contraddizioni della coalizione e quindi anche le possibilità di pervenire a una valutazione problematica dell'esito del conflitto.

Il modo di procedere degli autori sollecita almeno alcune osservazioni critiche. Chiaro risulta anzitutto quanto sia ancora forte nella storiografia della R.D.T., l'ipoteca della polemica implicita o esplicita nei confronti della letteratura sulla guerra mondiale prodotta nella Repubblica federale, una circostanza che ha le sue motivazioni politiche ma che certamente riduce e limita notevolmente le stesse potenzialità culturali della storiografia tedesco-orientale. La seconda osservazione si riconnette direttamente al peso attribuito alla partecipazione sovietica nel corso del conflitto, che ha portato a nostro avviso gli autori ad accentuare il carattere europeo del conflitto e a trascurare eccessivamente i teatri di guerra extraeuropei e in particolare quello asiatico: un aspetto che sottolineiamo proprio perché l'accenno alla nuova dislocazione delle forze imperialiste in conseguenza e al termine della guerra e implicitamente all'ascesa degli Stati Uniti come potenza guida dello schieramento imperialista rischia di rimanere incomprensibile o puramente schematico se non è il risultato di una analisi della decomposizione del vecchio equilibrio delle potenze e dei vecchi rapporti di dominazione coloniale della vecchia Europa da una parte, del sorgere e dello svilupparsi dei movimenti d'indipendenza dall'altra, infine della sorte dell'imperialismo giapponese, momenti tutti indissociabili dalla funzione crescente che assumono gli Stati Uniti all'interno dell'area imperialista. Nel complesso, risulta l'impressione di una visione più schematica che dialettica di una realtà di cui si riconosce la contraddittorietà, ma della quale si ha difficoltà ad afferrare le componenti e le contraddizioni effettive, forse anche per una certa *pruderie* storiografica determinata da condizionamenti politici. Né a risolvere questo dilemma giova l'uso di schematizzazioni di sapore terzinternazionalista (p. 240: « La seconda guerra mondiale ha inaugurato la seconda tappa della crisi generale del capitalismo, nella quale altri paesi si sono distaccati dal sistema capitalistico, è sorto il sistema socialista mondiale e sono rapidamente crollati gli imperi coloniali dell'imperialismo ») che rimangono poco più che formule se non si tenta l'approfondimento al di là di queste generiche approssimazioni.

Qualche altro cenno merita infine la raccolta documentaria curata da G. Förster e O. Groehler in appoggio al volume del quale si è appena detto. Ordinati cronologicamente, i documenti — in numero di 77, un terzo circa dei quali inediti e provenienti in gran parte dall'Archivio militare di Potsdam — sono per la massima parte di fonte militare e strettamente finalizzati agli obiettivi indicati dai curatori di « contribuire a smascherare il carattere criminale della seconda guerra mondiale scatenata dall'imperialismo tedesco fascista », e di « dimostrare che nella seconda guerra mondiale l'apparato militare tedesco fu una componente importante del barbaro regime dell'imperialismo tedesco » (p. 9). Quanto al loro contenuto i documenti, che registrano tutta la parabola delle fortune belliche del Terzo *Reich* dalle istruzioni di von Blomberg del 24 giugno 1937 per i preparativi congiunti della *Wehrmacht* allo strumento di capitolazione dell'8 maggio 1945, seguendo l'impostazione del volume di Förster, Helmert e Schnitter, coprono in gran parte le operazioni sul fronte orientale e la repressione antipartigiana ivi scatenata.

Enzo Collotti